

## **Parking America**

**di Gabriela Fantato**

a Teresa M.

I.

Viene avanti, si allarga la distesa  
con la tenacia dei muri bianchi  
che non sanno la fine.

Un neon si spalanca all'alba dentro  
- fuori dalla roulotte.

Nella lamiera dorme un uomo  
grosso più di quel che pensi  
e questo dice tutto di noi.

Il nome, un'esistenza semplice.

La sosta al motel, questo va bene.

Nel nero di questo Midwest assetato  
un letto a tenere la paura  
dentro le ciglia.

Vedi, sono scomparse le facce,

tutte le facce attorno

e le mani non sono più quelle.

Prendere e dare, questo sanno.

II.

Una stanza è quadrata, così nuda da fare  
freddo alle ossa, così uguale  
da implorare una casa

nel temporale che sa di ferro.  
Di nero.  
Viene, viene verso di noi e si scivola  
piano come i sogni tagliati.  
Il bianco sul fondo ha allagato le ombre,  
il bordo nel tetto dove c'è l'ultima porta  
non aperta, come tutte le altre.  
Il cielo oltre le spalle trema,  
spacca le finestre.

Una vastità.

Dove vanno queste luci così gialle,  
più sole di come si possa  
essere nati un giorno?

III.

Tu ti lasci di spalle – l'azzardo,  
la fuga, un abbraccio  
non avuto e l'altro rimasto nelle coperte.  
Resta un film senza fine,  
ancora e ancora dentro la tua testa.  
Il verde, tutto il verde dei prati  
è perduto.  
La vita – un'eco dell'ultimo viaggio.  
Chi scrisse la storia, dimmi,  
chi il paesaggio  
nella verità di cavalli bradi  
e fucili?  
Qui è tutto enorme,  
il silenzio, un foro nel bicchiere  
e la carta dopo il pic-nic.  
L'orizzonte non lascia scampo,  
sceglie la strada a picco  
nel bianco.

14 dicembre 2009